

**SETTIMANA CONCLUSIVA DELL'ANNO CENTENARIO
DEL PONTIFICIO ISTITUTO BIBLICO
[3-8 maggio 2010]**

MOSÈ, IL LEGISLATORE DI ISREALE

INNOCENZO CARDELLINI

Il tema di questa relazione è la figura di Mosè come “legislatore”. Ritengo necessario innanzitutto, anche se in modo molto sintetico, ricordare che nel Medio Oriente Antico la regalità è un dono. Nella “Lista regale sumerica” dopo il diluvio «quando la regalità scese dal cielo, la regalità fu a Kiš» (I,39-42) e nella leggenda di Etana (rr. 1-30) si racconta che Ištar si mise alla ricerca di un pastore, appunto Etana, che Enlil pose come re di Kiš. La regalità appartiene alla divinità, la quale, solo in un secondo tempo, va alla ricerca di un uomo che sia all'altezza di attualizzare questa virtù-grazia a favore del suo (della divinità) popolo. Nell'epoca neobabilonese, di poco anteriore a quella della composizione della Torah, Nabucodonosor, eletto dalla divinità, esercita la regalità per l'eternità; così è per Nabonedo, per Ciro, per Dario e così è stato anche per i re precedenti.

Questo personaggio viene scelto dalla divinità per guidare il suo popolo come un pastore; portare il «diritto e la giustizia» è il primo dovere di questo uomo, definito in ultima analisi come re. La parola “legislatore” non è ancora coniata, Ur-Nammu (Šulgi), Lipit- Ištar e Hammurabi devono applicare il diritto e la giustizia che provengono dalla divinità, per poter ben governare i rispettivi popoli in territori ben delimitati. Questa giustizia però deve concretizzarsi in molteplici forme per poter essere osservata. Il re quindi diventa legislatore, perché promulga non la giustizia (*kittu ù mīšaru*) che è d'origine divina, ma le molteplici norme che rendono applicabile e vivibile tale giustizia. La figura del re come legislatore è ambigua, perché *kittu ù mīšaru* (cioè l'ordine superiore primordiale) provengono dalla divinità: Šamaš è chiamato *bel kittim ù mīšarim*; al re resta la grandezza d'animo e un riverente rispetto della divinità, per poter promulgare norme giuste (*dīnāt mīšarim*) e storicizzate in conformità con il *kittu ù mīšaru* per la vita del popolo.

Mosè non è mai nominato re, ma è stato chiamato, quindi scelto, dalla divinità per guidare il suo (della divinità) popolo, anche se non compare mai l'appellativo di re, la figura di Mosè ha molte analogie con quella dei re; infatti, presso Filone e altri Mosè è

anche considerato come re¹. Nella Torah la parola “legislatore” non è conosciuta e l’ambiguità di un Mosè legislatore nei testi biblici è ancora più evidente rispetto a quella dei re mesopotamici. Nel Dtn l’ambiguità rimane tutta, perché se in alcuni testi si dice che le leggi (*mišôt, mišpātîm, haddebārîm, huqqîm*) provengono da Dio, in molti altri passi si ripete la frase tipica del Deuteronomio «questi comandi che io (Mosè) ti/vi comando». In altri termini nel Deuteronomio Mosè non solo è mediatore e profeta, ma anche legislatore², con una parte attiva da svolgere, simile a quella dei re mesopotamici e dei νομοθέται greci. Infatti, una simile ambiguità ricorre anche nel pensiero greco dell’epoca classica; Patone (Leggi 624a) fa formulare a un ateniese la seguente domanda: «un dio o qualcuno fra gli uomini per voi, o stranieri, è l’origine/la causa dell’ordinamento (διαθέσις) delle leggi?»; Klinia risponde: «un dio, un dio. Per essere precisi da noi fu Zeus e a Sparta, credo, che fosse stato Apollo». Però i νομοθέται sono responsabili della formulazione delle leggi, come Licurgo, Minosse, Solone ecc.

¹ Il TgO e il TgJ rendono Dtn 33,5: «è lui (cioè Mosè) che era re in Israele». In Es 2,14 «chi ti ha stabilito principe (*šar*)...» reso dalla LXX con ἄρχων riferito a Mosè, titolo che gli viene conferito più volte nel discorso di Stefano At 7,35. Filone (Mos 1,334; 2,2.3) dice che Mosè è re, filosofo, legislatore, gran sacerdote e profeta. Cf. anche Ezechiele il Tragico (Holladay, II Poets, 362-365).

² In Dtn 5,6-21 Dio parla direttamente al popolo, in Dtn 12-28 è Mosè che parla direttamente al popolo sia come intermediario sia a nome proprio. L’espressione *twrt mšh* ricorre 3x in Gs, 3x nei Re 2x in Esdra e 1x in 2Cr e Ne. La forma *šiwwētî* con soggetto Mosè «io ho ordinato» si trova in Dtn 3,21; 17,3; 31,5.29; la locuzione «i miei ordini» (*mišôtaj*) in Dtn 5,10.26 è riferita al Signore, mentre in Dtn 11,13 a Mosè; nell’espressione «le disposizioni che io (Mosè) vi comando» (*mešawwēh ’etkem*) in Dtn 4,2 “le disposizioni” sono riferite a Jhwh, ma in Dtn 11,13.22.27.28; 12,11; 13,1; 27,1.4; 28,1.4 solo a Mosè; nell’espressione analoga «i comandi che io (Mosè) ti comando» (*m^ešaww^ekā*) con riferimento al Signore ricorrono in Dtn 4,40; 6,2; 8,11; 10,13; 13,19; 27,10; 28,1.13.15; 30,16, mentre in Dtn 6,6; 7,11; 8,1; 11,8; 12,14.28; 15,5; 19,9; 30,2.8.11 sono riferiti al solo Mosè. Nella frase «il Signore ti ha benedetto/riscattato/liberato, perciò io (Mosè) ti comando» (*’al kēn ’ānōkî m^ešaww^ekā*) ricorre in Dtn 15,11.15; 19,7; 24,18.22.

Anche per i greci si può dire che l'ordine superiore primordiale proviene dagli dèi, ma interpretare bene o male questo ordine nella promulgazione delle leggi dipende dai legislatori umani.

Parte dei testi del Dtn, di cui sopra, risalgono al VII secolo a.C. quando ancora c'erano i re in Giuda. Il racconto di Mosè viene retroproiettato in tempi arcaici, ai primordi della storia fondativa di Israele. La tesi di E. Otto³, confermata anche da T. Römer⁴, secondo cui nel Deuteronomio la narrazione di Mosè sarebbe una presa di posizione (nel sec. VII a.C.) contro il potere assiro dominante, può essere condivisa nel senso che essa spiegherebbe l'intreccio fra la tradizione dtn e dtr da una parte e la nuova visione sacerdotale, che diventerà l'inquadratura e il centro della Torah ormai Pentateuco, dall'altra. Dopo l'esilio la politica e l'amministrazione dei persiani diventa sempre più chiara e in Israele gli esuli da Babilonia e gli *'am hā'āreš* hanno capito che non è più possibile costruire un nuovo regno con un re. L'unica cosa che si può fare è trovare in questa situazione la possibilità di istituire un Israele diverso, con il sommo sacerdote e la classe sacerdotale come unico punto di riferimento e come centro propulsore del nuovo Israele del secondo tempio.

L'idea della centralità di culto piace molto anche alla nuova classe sacerdotale, il cui disegno teocratico si appresta a diventare dominante in Israele. La tradizione deuteronomica non viene ripresa così come essa si presentava, ma viene rielaborata tanto da poter rientrare nella grande narrativa sacerdotale, si pensi per es. all'inserimento dell'idea dei patriarchi nel Deuteronomio. La figura di Mosè, già presente nella parte del Deuteronomio più antico, con la funzione di portare nel popolo *šidqat jhwh* (Dtn 33,21), cioè, come in Mesopotamia il *kittu ù mīšaru*, la divinità garantisce al popolo, per mezzo di Mosè, la giustizia e la rettitudine. Come i re mesopotamici anche Mosè promulga le norme che devono rendere la giustizia divina

³ Cf. *Die Tora des Mose*, Hamburg 2001, 11-33.

⁴ Cf. Then Construction of the Figure of Moses According to Biblical and Extrabiblical Sources, *Annual of the Japanese Biblical Institute* 30/31, 2004-2005, 99-106; Id., *Les guerres de Moïse*, 169-178, in *Supplément nr. 13 à Transeuphratène*.

storicizzata e concreta nella vita di tutti i giorni. Infatti, *dīnāt mīšarim ša Hammurabi...ukin* «leggi giuste che Hammurabi...ha stabilito» è analoga all'espressione *mišôtaj 'ašer 'ānōkī m'šaww'kā/m'šawweh 'etkem* «i miei comandi che io (Mosè) ti/vi comando». Per quanto si sia tentato di conformare anche nel Deuteronomio la figura di Mosè al modello della narrativa sacerdotale, tuttavia in molti testi egli appare proprio come un legislatore simile a quelli mesopotamici e greci. Nel disegno narrativo sacerdotale, dato che si è assunta anche la tradizione deuteronomica, non si poteva eliminare completamente la figura di Mosè, come avverrà in seguito nel Rotolo del Tempio, ma si tentò fortemente di ridimensionarla. La creazione di un governo teocratico gestito dai sacerdoti ha presentato una divinità che non è solo sorgente del *kittu ù mīšaru*, cioè dell'ordine superiore primordiale, ma essa diventa anche legislatrice; in altre parole, la traduzione storicizzata di questo ordine superiore primordiale o della giustizia divina in norme concrete viene formulata da Dio stesso e in quest'ottica Mosè diventa solo un uomo di mezzo, un passaparola, addirittura incapace di parlare e quindi affiancato dal sacerdote Aronne, al quale e ai suoi discendenti spetta, in ultima analisi, l'autorità di agire in nome del Signore. Infatti, l'espressione di base nella pericope sinaitica è: «il Signore parlò a Mosè⁵, di' ad Aronne e ai figli di Israele...», poi «il Signore disse a Mosè e ad Aronne⁶...» e infine «il Signore disse ad Aronne⁷...». Mosè viene quindi relegato alla pura figura di mediatore, di trasmettitore delle parole di Dio e anche di profeta. Uno schema narrativo di tipo oracolare si trova in Lv 24,10-23, in Nm 9,7-8; 15,32-36 e in Nm 27,1-11 (36,1-12)⁸. In Lv 24,10-16.23 un israelita, pronunciato il nome impronunciabile di Dio per maledire un egiziano con cui stava litigando, viene relegato in una specie di prigione, in attesa che il Signore dica a Mosè quale sarà la sorte del malcapitato. In Nm 15,32-36 un altro israelita viola il sabato

⁵ Statistica: Es 56x; Lv 35x; Nm 63x.

⁶ Statistica: Es 9x; Nm 8x.

⁷ Statistica: Es 4,27; Lv 10,8; Nm 18,1.8.20.

⁸ Cf. K. Grünwaldt, *Exil und Identität*, BBB 85, Frankfurt am Main 1992, pp. 111-112; J.E. Ramirez Kidd, *Alterity and Identity in Israel*, BZAW 283, Berlin - New York 1999, pp. 54-55; E.W. Davies, *Numbers*, p. 82; R. Achenbach, *Die Vollendung der Tora*, BZAR 3, Wiesbaden 2003, p. 548.

raccogliendo legna; anche questa infrazione non è contemplata e Mosè, messo in stato di fermo il soggetto, attende l'oracolo in proposito. In Nm 27,1-11 le figlie di Zelofekhad espongono la loro richiesta riguardo all'eredità e Mosè, non sapendo che cosa fare, porta il caso al cospetto di Jhwh (v. 5) che gli comunica la normativa da far rispettare da ora in avanti a tutti gli israeliti (vv. 6-11). In Nm 9,8 la narrazione è ancora più efficace, perché Mosè dice espressamente di dover andare (probabilmente nel santo dei santi, Nm 7,89), ad ascoltare la voce del Signore e a ricevere i suoi ordini riguardo alle lamentele di quegli israeliti che non hanno potuto celebrare la Pasqua. In questi testi sono presentati casi particolari che Mosè non sa risolvere, perché non gli è stato comunicato nulla in proposito dalla divinità e Mosè non prende mai l'iniziativa di promulgare una qualsiasi disposizione, se questa prima non gli è stata trasmessa dal Signore, perché egli non è legislatore. Infatti, come un profeta si apparta per avere un responso oracolare della divinità, che puntualmente gli viene comunicato. Anche in questi casi anomali Mosè applica la norma che Dio gli ha detto nell'oracolo. Nella narrazione sacerdotale la figura di Mosè è, quindi, molto ridimensionata rispetto a quella tramandata nel Deuteronomio tanto che qualcuno si è sentito in dovere, di fronte alle accuse che vengono mosse a Mosè dalla sorella Miriam e dal fratello Aronne, di dire con forza che il Signore lo ha scelto e non si è pentito; anzi, alla fine del Deuteronomio si afferma che in Israele non è sorto un profeta (grande) come Mosè (non un legislatore).

Nei riferimenti degli storiografi ellenisti la figura di Mosè come legislatore corrisponde alla tradizione mesopotamica, a quella greca e a quella deuteronomica più antica. Diodoro Siculo (I 94 §§ 1-2) annota che i legislatori (Minosse di Creta, Licurgo di Sparta, Zaratustra di Persia e Mosè presso i giudei) usarono questo genere di astuzia (τοῦτο τὸ γένος τῆς ἐπινοίας) che le leggi sarebbero loro state date dagli dèi; in fondo questa credenza è stata motivo di gran bene per coloro i quali vi prestarono fede. Per Ecateo, storiografo non giudeo, Mosè è il responsabile delle istituzioni dei giudei, egli compila e ordina le leggi politiche ed è un legislatore che suddivide il popolo in 12 tribù simile a quello descritto nelle leggi di Platone (Leggi V 745b-e) che suddivide la città in 12 parti. Per Manetone Mosè promulga come prima legge la norma che vieta da una parte di seguire gli dèi egiziani e che ordina dall'altra di mangiare ciò che per essi è sacro. Anche nel *Contra Apionem* § 240 si ricorda che Mosè ha promulgato queste leggi

e molte altre opposte alla consuetudine egiziana. In Strabone, Pompeo Trogo, Quintiliano, Tacito, Giovenale Mosè è un legislatore, cioè autore delle leggi. Anzi, Aristobulo (II sec. a.C.) non si è accontentato di spiegare la grandezza della Torah, ma ha detto che Pitagora, Socrate e Platone avrebbero preso le loro dottrine da Mosè (Holladay III 163). Tale pensiero di Mosè primo saggio e legislatore si ritrova in Filone (Mos 2,1.12.49-50), in Giuseppe Flavio (Ap 2,154-156), in Diodoro Siculo (I 94,1-2).

Anche per gli scrittori giudeo-ellenisti Mosè ha una funzione attiva come legislatore seguendo evidentemente la tradizione deuteronomica non quella sacerdotale. Nella *Lettera di Aristea* § 131 si dice che «il nostro νομοθέτης ha definito per prime le leggi sulla pietà e sulla giustizia», ma dice anche chiaramente che la legge in sé è di origine divina (§§ 4.31.313). Però, nel § 144 si legge ἐνομοθέτει ταῦτα Μωσῆς «Mosè ha legiferato su queste cose». Per Filone Mosè è νομοθέτης comparato ai legislatori degli altri popoli, anzi (Mos 2,12) Mosè è il legislatore migliore (ὅτι δ'αὐτός τε νομοθετῶν ἄριστος). Nel trattato *Hypothetica* 9 Filone pone chiaramente il dilemma: le leggi vengono da Mosè o da una fonte soprannaturale? Mosè è considerato sia come νομοθέτης e sia come ἑρμηνεύς (Mos 1,1); non è un puro passaparola, ma un vero νομοθέτης (Spec 4,66) come gli altri legislatori (Mos 2,49); anzi, Mosè assicurò ai popoli le migliori leggi (πολλὴν εὐνομίαν τοῖς λαοῖς ἐμπαρασχεῖν), ma in Filone l'ambiguità rimane, perché in ultima analisi la legge viene da Dio (Mos 2,48). Anche Giuseppe Flavio più volte dice che Mosè è un νομοθέτης come Minosse, Licurgo, Solone, Zeleuco (Ap 2,154.161.172.175.225.239.250), ma nelle *Antiquitates* 3,84.87.320; 4,193, dovendo parafrasare la Torah, ripete che questa è di origine divina e che Mosè è un ἑρμηνεύς, un agente di Dio per i suoi meriti. Se poi si trova scritto “Legge di Mosè” o “Torah di Mosè”, ciò è solo apparenza, perché le leggi provengono da Dio. Tuttavia, in 5 casi Dio dà le leggi tramite Mosè, ma in 32 casi Giuseppe parla delle “Leggi di Mosè”, come nei testi dtr. Giuseppe Flavio, quindi, come Filone è ambiguo. È però interessante nel *Contra Apionem* (2,184) sottolineare il seguente pensiero «noi (i giudei) abbiamo la convinzione che la legge sia stata stabilita secondo l'intenzione di Dio (τεθῆναι κατὰ θεοῦ βούλησιν) e lo stesso Mosè (2,160) pensava (ἐνομίζεν) verosimilmente (εἰχότως) che Dio lo guidava e lo consigliava (ἡγεμόνα τε καὶ σύμβουλον θεὸν ἔχειν). Dopo essersi (Mosè) convinto per

primo (καὶ πείσας πρότερον ἑαυτόν) che secondo l'intenzione di lui (di Dio) egli (Mosè) faceva ogni cosa e pensava ogni cosa (κατὰ τὴν ἐκείνου βούλησιν ἅπαντα πράττει καὶ διανοεῖται); Mosè ha creduto giusto di dover partecipare questa opinione innanzitutto alle moltitudini (πρὸ παντὸς ἐμποιῆσαι τὴν ὑπόληψιν τοῖς πλήθεσιν). Tale fu il nostro legislatore (2,161) e anche Platone (2,257) seguì il suo esempio (μεμίμηται).

A Qumran (CD 6,4-7), invece, e nei Pseudoepigrafi e nella letteratura rabbinica Mosè è essenzialmente mediatore della rivelazione: oltre la pericope sinaitica anche in testi più recenti come in 2Cr 35,6 Mosè è l'eletto da Dio per essere profeta e mediatore delle sue (di Dio) leggi; in 1Esd (LXX) 1,6; Ne 8,1 Mosè riceve il libro della legge che proviene da Dio. In questi testi si segue, quindi, l'impostazione narrativa sacerdotale che d'ora in poi sarà dominante. Secondo una baraita del Talmud Bably (bSanh 99a) chiunque dica che un solo verso della Torah è di Mosè, anathema sit.

Per concludere ricordo la questione della recitazione del Decalogo insieme allo Shema nella liturgia. Nella Mishna (Tamid 5,1) si legge: «Il presidente disse: "recitate una benedizione" ed essi proclamarono una benedizione e recitarono i dieci comandamenti, lo Shema...». La stessa cosa si ripete nel tBably e si riferisce che i sacerdoti ripetevano queste preghiere ogni giorno. Si recitavano brani del Pentateuco e i principali articoli di fede come il Decalogo e lo Shema, a cui potevano essere aggiunti alcuni cantici di carattere nazionale. Benché la lingua parlata era l'aramaico, questi testi biblici venivano proclamati in ebraico. Tale pratica non era esclusiva dei sacerdoti del tempio, ma divenne patrimonio anche della liturgia sinagogale: la recita del Decalogo, dello Shema oltre che delle 18 benedizioni. Le filatterie trovate a Qumran e il papiro Nash testimoniano ciò e trasmettono la prassi di una liturgia sinagogale antica.

Nella Mishna e nel Talmud si parla dell'uso della recita del Decalogo nel tempio e anche della sua soppressione: «Era di norma recitare i dieci comandamenti ogni giorno. Perché non si recitano oggi? A causa dei borbottamenti dei *minîm*: perché essi non abbiano a dire: soltanto questi (cioè i 10 comandamenti) furono dati a Mosè sul Sinai» (jBerakot 1,3c). Con il termine *minîm* si indica gli eretici in generale, anche sette giudaiche non

ortodosse (mSahnedrin 4,5; bHagiga 15a; tSahnedrin 8,7.13,5), perché pensavano a due principi creatori, o perché non credevano nella risurrezione, oppure perché negavano il valore della Torah, ma in diversi passi i *minîm* sono indubbiamente riferiti ai giudeo-cristiani. Costoro affermavano, tra l'altro, che solo il Decalogo fu comunicato da Dio, mentre il resto della legge sarebbe stato promulgato da Mosè. Una simile problematica parte dall'interpretazione di Dtn 5,22: «Queste parole pronunciò il Signore all'intera vostra assemblea sul monte...senza aggiungere altro (*w^llō' jāśāp*)...»; la LXX non sembra preoccupata e traduce letteralmente il testo (καὶ οὐ προσέθηκεν), ma i targum (TgN; TgJ; TgO; TgFragm.) non fanno derivare il verbo da *jsp* «aggiungere», bensì da *swp* «aver fine» oppure da *'sp* «toglier via» e traducono: «Queste parole disse Dio a tutta l'assemblea sul monte...a gran voce e non cessò (*wl' psjq*)». Nella Mekilta di R. Ismael si afferma che il Decalogo e le altre norme possono essere state dettate solo da Dio. I *minîm* invece citano Dtn 5,22 per affermare la loro convinzione che solo i dieci comandamenti sarebbero stati pronunciati da Dio, mentre le altre leggi avrebbero avuto per autore Mosè. Anche lo Pseudo Filone (LAB 11,5) pare che si riferisca solo al Decalogo, quando dice: «praecepta aeterna qua non transient». La proibizione di recitare, quindi, i dieci comandamenti nell'uso liturgico giornaliero fu applicata *in primis* a Gerusalemme, così Rab Yehuda (ca. 299 d.C.) disse a nome di Rabbi Samuel (ca. 254 d.C.): «Ancora nel campo (fuori di Gerusalemme) si desidera continuare la recita dei dieci comandamenti davanti allo Shema, ma è stata proibita a causa dei borbottamenti dei *minîm*» (bBerakot 12a). Anche in una baraita si narra che Rabbi Nathan (ca. 160 d.C.) disse che nel campo fuori Gerusalemme si recitava le dieci parole, tale pratica però fu proibita a causa delle teorie dei *minîm*. Rabbi bar Hana (ca. 280 d.C.) pensò di reintrodurre la recitazione giornaliera del Decalogo, ma Rab Hisda (ca. 309 d.C.) rispose che la recitazione fu proibita a causa dei *minîm* (Strack-Billerbeck, IV 191).

Summa summarum: la figura di Mosè come legislatore è stata interpretata fino a un certo punto della storia in modo ambivalente e cioè: secondo i testi accadici, quelli greci e quelli deuteronomici più antichi l'uomo scelto dalla divinità da una parte è mediatore

di un ordine di giustizia superiore e primordiale che proviene da Dio, mentre dall'altra è un vero legislatore chiamato a storicizzare la giustizia divina, promulgando leggi e norme concrete ad essa conformi. Secondo il piano narrativo sacerdotale della pericope sinaitica, invece, è la divinità stessa che storicizza l'ordine di una giustizia superiore e primordiale, promulgando lei direttamente, per dettatura o per scrittura, leggi e norme concrete perfettamente ad esso conformi. In questa visione delle cose al mediatore scelto dalla divinità per portare la giustizia divina non si addice più la funzione di legislatore, ma solo quella di trasmettitore delle leggi e infine anche quella di profeta in attesa dell'oracolo. E così è fino ai nostri giorni!

P. Innocenzo Cardellini
Università Lateranense
Roma